

# Cultura

LA POLEMICA

Continua il «giallo» del libro sulla crisi italiana. Fra Sergio Romano e Massimo Salvadori ieri ancora duello a distanza. Si va a un giuri d'onore? Reazioni di Lucio Villari, Carlo Vallauri, Gianfranco Pasquino

## Ma di chi è questa Storia?

Storia da plagio. Massimo Salvadori accusa Sergio Romano di aver trasfuso nel suo nuovo saggio *L'Italia scappata di mano* tesi che appartengono a lui. Romano chiede un giuri di intellettuali che giudichi. Botta e risposta tra i due e le opinioni di storici come Villari e Vallauri, di politologi come Pasquino su un caso che rilancia un problema antichissimo: la paternità e l'originalità delle idee.

ANTONELLA FIORI

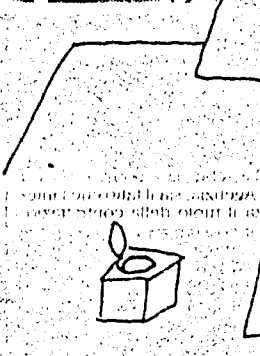
MILANO. Quella musica, dove l'ho già sentita? quella frase, dove l'ho già letta? Nel campo delle opere d'ingegno la differenza tra plagio e assimilazione è sottilissima, impalpabile. Ma, mentre per quel che riguarda la musica la legislazione è terrea - è plagio quando in una canzone c'è la ripetizione di un tema musicale conosciuto che abbia una durata «dalle otto alle 12 misure» - molto complesso è individuare il reato nel campo della scrittura. In letteratura si parla di «ecchi», in saggiistica di idee che ricorrono. Ma i plagii veri sono quelli in cui si copia paroli un altro autore. Esempio: Rosa Giannetta Alberoni, beccata a copiare brani da *Via col vento* in un suo romanzo o il direttore dell'Istituto per gli studi Filosofici Suor Orsola Benincasa, Antonio Villari, reo di aver spacciato per suo un articolo di uno studioso tedesco. Il nuovo caso, di cui l'Unità dava ieri notizia in prima pagina, ha come protagonisti i due storici Massimo Salvadori e Sergio Romano. Salvadori accusa Romano di aver attinto a suoi articoli e saggi per scrivere l'introduzione al suo nuovo libro *L'Italia scappata di mano*, presentato ieri sera a Milano al Circolo della Stampa dal direttore del *Corriere* Paolo Mieli, da Piero Ottone e da Gianfranco Pasquino. «Mi sia consentito esprimere il mio stupore e sconcerto per la straordinaria coincidenza tra le tesi espresse da Romano e quelle da me sostenute in maniera pressoché identica, per quanto riguarda tutti i punti chiave, in vari saggi e articoli», scriveva Salvadori nell'articolo sul nostro giornale e in una lettera pubblicata dalla Stampa, a cui veniva affian-

cata la risposta di Romano, collaboratore dello stesso quotidiano. Che replicava così: «Si faccia un giuri d'onore composto da intellettuali indipendenti e si lasci ad essi il compito di giudicare. Leggano quello che abbiamo scritto, anche le opere in cui ciascuno di noi aveva espresso da tempo concetti analoghi o diversi». Una tesi che ha ripetuto anche ieri sera al Circolo della Stampa: «Non so perché Salvadori si sia comportato così. Ma non è mio compito fare processi alle intenzioni. Siccome sia io che lui siamo pari in causa, le nostre considerazioni, non, sono in questo caso credibili». Da Roma Salvadori ha ribattuto: «Per una volta tanto sono d'accordo con Romano. Chi è interessato al tema in questione non ha che da prendere i testi che io ho citato e farsi un'idea sull'argomento. E controllare chi ha ragione».

Pomo della discordia (o del troppo accordo) tra Salvadori e Romano sono i trasformismi e i mutamenti di regime nella storia italiana, con le grandi crisi istituzionali che hanno caratterizzato la storia dell'Italia fino agli anni Novanta. Cinque i punti in cui Salvadori riassume le «coincidenze» con Romano e che si ritroverebbero esattamente in alcuni saggi o articoli con titoli che prendono direttamente queste tesi. Romano ammette: «Su alcuni punti Salvadori e io siamo in sintonia: ad esempio nel leggere la storia italiana come una lunga sequenza di trasformismi e crisi traumatiche. Ma prima di noi dissero Marc Missiroli e Denis Mack Smith. Avremmo dovuto citare le nostre fonti? O non avevamo piuttosto il diritto di trattare certe



A destra Massimo L. Salvadori e Sergio Romano. A sinistra, Lucio Villari e Carlo Vallauri.



nozioni come un patrimonio della ricerca che è lecito attingere, soprattutto in un saggio che si propone innanzitutto di interpretare l'attualità». Controreplica di Salvadori: «Prima di tutto bisognerebbe che spiegasse dove sono questi riferimenti di Mack Smith e di Missiroli. Non li vedo. E non sono io a parlare di plagio. E' Romano a scrivere sulla Stampa che io lo accuso di plagio. Comunemente dicevano i latini *de hoc satias*. Non ci voglio più tornare su. Volevo solo mettere in luce nel mio articolo quella che a me pare una inesquivabile e strettissima dipendenza dello schema analitico adottato da Romano - per spiegare il rapporto tra formule di governo, mancanza di alternative,

crisi di regime nella storia dello Stato nazionale dall'unità ad oggi - da uno schema da me precedentemente elaborato. Né più né meno. Ho fornito per parte mia una documentazione che credo e spero esatta nella sua essenzialità, per un giudizio che spetta ai lettori e non a me».

Il primo giudizio, intanto, è venuto ieri da alcuni storici. «Ci sono fatti - secondo Lucio Villari - come la scoperta dell'America a proposito del quale sarebbe inutile e addirittura ridicolo citare le fonti. Su altri eventi invece, su aspetti meno noti della ricerca storiografica, se si riferisce l'opinione di altri si ha addirittura l'obbligo di citare l'autore». Carlo Vallauri, del quale sta per uscire *I partiti*

nella Repubblica. Il sistema politico italiano dal '43 ad oggi, sostiene l'opportunità di due ordini di distinzioni. La prima riguarda i periodi storici passati, per cui vi sono opinioni più o meno consolidate, e quelli più recenti, dove i punti di vista acquistano anche un rilievo politico. Quando però le matrici rispetto a un tema sono diverse è sempre opportuno citarle, se non altro per utilità del lettore. La seconda distinzione riguarda invece le opere strettamente scientifiche, dove la citazione è d'obbligo, da quelle più comunemente divulgative: «Resta però su tutto una regola fondamentale: quando su un tema ci sono opinioni diverse e contrastanti bisogna dirlo».

«Molti intellettuali sono arrivati alle stesse conclusioni di Romano», diceva ieri sera Mieli presentando *L'Italia scappata di mano*. E Gianfranco Pasquino, entrando invece nel merito delle tesi del libro: «Non posso dire se ci sia plagio o no. Non mi sono restati in mente articoli di Salvadori in cui si dicono le stesse cose che sostiene Romano. Dico solo che se ha plagiato ha plagiato una tesi che non è una spiegazione di quello che è accaduto in Italia, è una narrazione, la rivelazione che ci sono delle regolarità, dei cicli che si ripetono. Senza che si dica perché». A parte la forma, le possibili assimilazioni e trasmissioni del pensiero, nel contenuto, bocciati tutti e due.

Il senso della storia che non va affatto associato ad un paradigma ideativo di progresso, in questa prospettiva, si configura non come un territorio di memorie morte, ma sempre come un'attività di costellazione di valori e di infinite trame di relazioni, infine come il risultato di una interpretazione del corso storico dell'umanità, che nella discontinuità dei tempi storici inserisce il *telos* di un possibile senso unitario a partire da un determinato punto di vista del presente».

Non, dunque, una «teleologia obbiettiva» del divenire, ma una teleologia della volontà, atta a inventare e costruire il futuro, a interrogare, a dubitare... nel segno di una scempi infinita.

«Falsi d'autore legali» in mostra a Napoli

Falsi d'autore in mostra a Napoli. Nelle sale dell'Istituto Vesuvio sono esposti i quadri dei più esperti «falsari d'arte», tra cui Ivan Valesi, Sergio Ughi, Emilio Fumagalli usciti dalla clandestinità grazie a Daniele Donè, creatore del «Museo immaginario».

## Il nuovo? Provatelo a scoprirlo dentro il passato

ALDO TRIONE

In un celebre saggio del 1966, Adorno notava che anche i più importanti capolavori del passato «degenerano» appena la coscienza comincia a venerarli come reliquie, a trasformarli in componenti di un'ideologia che si nutre del passato affinché nel presente tutto resti immutato o cambi soltanto per intensificare il suo carattere costrittivo, irrigidito». La memoria del passato va situata perciò non nel segno di una relazione «conservatrice», ma in un orizzonte problematico che la tuteli sia dall'oblio che dalla mitica autorità di ciò che non è più. Infatti, «non meno ingenuo ad affermarsi, è l'assolutamente privo di tradizione, allo stesso modo che nessuna tradizione può ritenersi attuale, ma, quando ogni tradizione è spenta, la mania verso la disumanità è iniziata». La riflessione adomiana può offrirci la chiave per entrare nell'itinerario filosofico di Giuseppe Cantillo, esemplarmente designato nel volume *L'eccedenza del passato. Per uno storicismo esistenziale*, edito per i tipi di Morano (Napoli, 1993).

Si tratta di un percorso che, attraversando il pensiero di Droysen, di Dilthey, di Troeltsch, di Rickert, e di Vico, e mutuando alcune delle intenzioni più significative della riflessione di Piovani, appare rivolto ad una riconsiderazione di tipo kierkegaardiano dello storicismo, e ad una sua *rifondazione* dalla inconfondibile cifra esistenzialistica. Si tratta, insomma, di una riflessione scandita per un verso dalle domande sull'essere, sul valore, sulla metafisica, sulla metafisica, per l'altro verso segnata da un'etica forte, attenta fondamentalmente ai saperi riguardanti l'uomo e il suo mondo, che non è un dato «inerte» o «naturale», ma «si dà come «prodotto», come creazione, o «seconda natura», capace di istituire sempre il *novum*, in cui si raccolgono le contraddizioni, la molteplicità, la differenza della vita storica. Il *novum* si configura come il luogo stesso dell'*eccedenza del passato*. Un passo dell'*Introduzione* di Heidelberg delle *hegeliane Lezioni sulla storia della filosofia* ci fa comprendere il senso di questa eccedenza. La tradizione, che non è una statua immobile, ma è *memoria ulteriore*, è anche *futuro*, si gonfia - scrive Hegel - «in un torrente impetuoso, che si ingrossa quanto più si è allontanato dalla sua sorgente». Essa si attesta fondamentalmente come *vita*. E la vita è azione che ha come suo presupposto «un materiale preesistente sul quale essa è orientata e che essa non soltanto accresce e amplia con l'aggiunta di altri materiali, ma elabora e trasforma». «L'*eternità* si costituisce, allora, come movimento, in cui si forma il mondo etico, come *continuità*, senza la quale il

## E la «meraviglia» dei bianchi sterminò gli amerindi

In un dossier speciale dell'«Indice» la nuova tendenza della storiografia statunitense su Colombo e il 1492. Emerge lo «sguardo» dei colonizzati e cade l'ideologia del Progresso

VITO AMORUSO

Il numero dello scorso ottobre della rivista *L'Indice* contiene, tra le altre cose, un eccellente dossier dal titolo «Scoprire l'America», che s'è un bilancio sui contributi storiografici e sul dibattito critico, tanto europei che americani, a cui ha dato luogo la celebrazione del 1492, l'anno «colombiano» della scoperta dell'America.

Come sostiene nel suo articolo Antony Pagden, specialista del settore, non v'è dubbio che, almeno negli Stati Uniti, la gran parte dei contributi su questo evento pubblicati fra il 1990 e il 1992 «abbiano usato il 1492 come occasione per esibire in un grande *mea culpa* nazionale».

Infatti, se illuministi del Settecento come Diderot, il celebre Abbé Reynal, Condorcet e Herder, pur nel loro anticolonialismo, videro la scoperta del Nuovo Mondo come la grande occasione di una speranza e di una promessa per un illuminato progresso civile

ed economico dell'umanità, un incontro fra culture diverse che avrebbe reso gli uomini «più sociabili e più umani», oggi invece, in America, soprattutto nell'intellettualità progressista e liberal, quell'evento fatale è stato visto come l'origine prima di una catastrofe e di un genocidio, il seme di violenza che dà la sua impronta a tutta la storia moderna.

Fra i tanti, un buon esempio a me pare la nuova biografia di Colombo di Kirkpatrick Sale (*The Conquest of Paradise: Christopher Columbus and the Columbian Legacy*, Knopf, New York, 1990), dove, pur nel solido impianto documentario, l'avventura del viaggiatore genovese è letta per intero nella prospettiva di quel dopo di conquista, aggressione, spoliamento di cultura e di risorse naturali che da quella scoperta vien fatto immediatamente discendere in forme insieme concrete e simboliche.

La «scoperta» del Nuovo Mondo diventa a questo modo

l'occasione per annegare e confondere quello specifico, «meraviglioso» evento nel tema più vasto, e denso di implicazioni ideologiche, dell'incontro fra culture diverse e ancor più della reciproca estraneità dei linguaggi fra europei e nativi. È il tema, insomma, dell'uso violento di un linguaggio e di una cultura come strumenti di annessione e di conquista, negativamente connotati come «punta di una spada» per usare l'espressione degli storici americani Carrol e Noble nel loro *The Free and the Unfree* (1977).

Ma il vero filo rosso di questa revisione della storia americana a partire dall'evento fondante della scoperta colombiana, riletto ora dalla parte dei vinti, è la negazione radicale dell'idea di storia come Progresso indefinito, ininterrotto moto di avanzamento e di sviluppo, così proprio dello storicismo idealista.

Certo, non basta un semplice rovesciamento dei protagonisti o del vero incipit di questa storia (gli indiani, il loro «sguardo» sugli europei) a rileggere in senso contrario il senso di un cammino storico.

In realtà, come ogni piccolo o massimo evento della Storia, anche la scoperta del Nuovo Mondo è una interazione complessa di gesti, attese, strategie di conoscenza, assimilazione e conquista che possono essere lette solo nella chiave della polivalenza dei segni e della loro connotata ambiguità.



Lo sbarco di Cristoforo Colombo nelle «Indie occidentali» in una stampa antica

È a partire da questa consapevolezza che Stephen Greenblatt ha scritto il più bel libro su questo argomento, sulla «meraviglia» del Nuovo Mondo, sulla ricezione e la lettura della sua conquista: questo *Marvelous Possessions, The Wonder of the New World* (Clarendon Press, Oxford, 1991), che ora sta per uscire dal Mulino con

una introduzione di Piero Boitani.

Greenblatt è il capofila di quella scuola californiana etichettata come «nuovo storicismo», proprio perché uno dei suoi assunti è la certificazione della inadeguatezza del vecchio storicismo a rendere conto delle complesse strategie in azione nella costituzione sia di

un evento che di un «testo» storico, culturale, letterario.

Si direbbe che per Greenblatt revocata in dubbio è innanzitutto una fideistica certezza sulla razionalità del reale, ma non, di sicuro, la determinazione storica, e materialistica, della cultura, della produzione letteraria, delle loro strategie simboliche.

Nel suo contributo al dossier sopra ricordato, Franco Marone sottolinea giustamente che Greenblatt coniuga la sua prospettiva analitica d'impianto storicista con una strumentazione critica di tipo interdisciplinare, e soprattutto - aggiungerei - con la lezione di certo strutturalismo francese sulla identità sostanziale dei

vani «testi» della cultura, e ancora del suo «gioco» di più valore fra alto e basso, fra maggiore o minore completezza «estetica» di un testo.

Nei saggi di questo volume Greenblatt indaga il lungo processo attraverso il quale l'impatto sconvolgente della Scoperta è stato, per così dire, teatralizzato, dal Rinascimento in poi, fino a costruire quel «capitale mimetico» sul quale l'immaginario della cultura occidentale ha, nel corso del tempo, elaborato la propria identità e, in essa, il rapporto con l'altro da sé.

L'attenzione di Greenblatt è però rivolta non alle grandi elaborazioni narrative e concettuali, ma a testi in qualche modo minori o periferici, a microstorie, potremmo dire, come possono essere, ad esempio, le relazioni di viaggio, nel quale troviamo registrato il primo contatto coi nuovi mondi, le modalità di quel «possesso» di una terra sconosciuta, in forme di acquisizione del diverso e dello straniero che sono quasi sempre approssimazioni parziali e frammentarie al vero oggetto.

È qui, in modo quasi inatteso, che Greenblatt rinviene la complessa ambivalenza della scoperta e dell'incontro, e ancor più il senso riposto della «meraviglia» e del «possesso» (che i termini inglesi di «wonder» e «possession» semanticamente contengono) e cioè anche quel soggiogante incantamento e quella domanda che rendono problematici il dominio del Nuovo Mondo e più sottili le tecniche simboliche volte a conoscerlo e ad assimilarlo.

L'esempio maggiore di questa ambivalenza è lo scarto fatale, nell'incontro fra europei e nativi, in atto nella comunicazione linguistica, e cioè il possesso da parte dei primi della «scrittura», quindi di una delle forme alte di dominio concettuale e metaforico sulla realtà.

Ma a partire dalla stessa «meraviglia», l'esito dell'incontro, il segno della sua conquista, potevano essere molto diversi: negli splendidi capitoli dedicati, ad esempio, a Mandeville e a Colombo, cioè a un viaggio immaginario, «falso», perché mai compiuto di persona, e di uno stonacamento certo, Greenblatt mostra quanto il viaggio del «giardiniere» Mandeville, nella meraviglia, a un rifiuto del possesso, a una accettazione tollerante della pluralità di lingue e di culture, non *contro* ma *accanto* alla verità rivelata della parola cristiana, mentre, al contrario, la storia documentaria di Colombo, nella sua brama acquisitiva, piegherà la meraviglia a strumento di inglobamento del nuovo nell'attesa, e nella visione, dell'antico, del «vecchio» mondo.

A questo modo, forse, l'invenzione di Mandeville può alla fine risultare più venturiera, per l'immaginario occidentale, della relazione storica dell'esploratore Colombo.